



invidiabile panorama d'intrattenimento. Il Genovese ed il Margherita sono stati ricostruiti: qualche sala nuova vide la luce, come il Duse e l'Alcione. Spazi "inventati", come la saletta ex Dicea, a Tommaseo, il Postelegrafonici (in seguito cinema Dante), ed il Caffè Borsa hanno tenuto viva la speranza nei tempi di maggior penuria, ospitando il tentativo dei giovani dello "Sperimentale Pirandello", le prime manifestazioni del Teatro Stabile, la ricerca sui nuovi autori della "Borsa d'Arlecchino". In tempi più recenti, nella sconda metà del Novecento, gruppi di apprendisti hanno riesumato vecchie sedi, come L'Archivoltò, sopra Via Balbi. Mentre il teatro dialettale trovò uno spazio privilegiato presso la Sala Carignano con l'indimenticato Gianni Barabino.

Dalle espressioni spettacolari più tipicamente conosciute, del resto, il teatro dialettale è quella che, pur dopo il fenomeno personalissimo ed in qualche modo bloccante di Govi, perdura con maggior vitalità: forse più negli interpreti che negli autori. Non gode più l'antico favore il teatro delle marionette, che ebbe grosso peso sociale a Genova. Vi andavano anche i nobili, durante la Quaresima, quando gli altri teatri erano chiusi. Ma vi andava soprattutto il popolo: grandi e piccini. Le cronache riportano l'indicazione di celebri burattinai noti per il loro soprannome, come Nicolò Tanlongo, detto 'Fuego', che agiva in Campopisano, il 'Camoin' (camolato per il vaiolo), che agiva a Pré, 'O Gioane'. 'O Sucche', 'O Mennù' tutti di Sestri Ponente; e, più famoso di tutti, Luca Bixio, detto 'O Cincinnina' (erano i ragazzini del porto), inventore delle marionette Baruda e Pipia.

Quasi del tutto cancellata la pratica della "cantegoa", antica cantilena intonata da due cori maschili antifonali in memoria dei defunti (sopravvive nell'Aveto con motiva-

zioni di scherzo, come l'esigere una buona bevuta da chi è in procinto di partire dopo le vacanze, e suona in dialetto "cantaela"); ed anche il "trallalero" è meno praticato che in passato.

Eppure, con la struttura polifonale, la sonorità strumentale, l'improvvisazione melica particolarmente ricca e la caratteristica delle voci maschili di contralto con l'accompagnamento della chitarra, possiede un connotato tra i più cospicui e caratteristici dell'intera area etnomusicale italiana ed europea. Ma le squadre di canterini, che superavano il centinaio tra le due guerre, sono più che decimate e, eccetto la "Vecchia Sturla" e la "Nuova Pontedecimo", cambiano spesso l'organico.

Agguerritissimo nel canto e nella musica, il popolo genovese non ha mai accettato "intimidazioni" da parte dei musicisti colti. E se la Liguria vanta il pregio della più antica Società Filarmonica Italiana, nata a Pietra Ligure l'8 luglio 1518, pochi dialetti possono aver titolo per essersi misurati con il melodramma, come il nostro, lasciando opere sul tipo di *O mego pe' forza*, libretto di Nicolò Baccigalupo e musica di Michele Novaro, oppure *Scheuggio Campan-na*, libretto di Emanuele Canesi e musica di Domenico Monleone. Intrepidamente, alle auliche glorie violinistiche di Niccolò Paganini e Camillo Sivori, l'autentico vecchio genovese assocerà sempre il popolare virtuosismo del chitarrista Taraffò. E la semplice e spontanea vena sentimentale della vecchia canzone genovese dei Cappello, dei Carbone, dei Margutti, tenta ancora gli estri di qualcuno di "quei" cantautori (Paoli, Tenco, Lauzi, De André) che, con la loro assoluta rivoluzione musicale, hanno assicurato al panorama del canto "leggero" un esclusivo primato per la "scuola genovese".

